

CIELO STELLATO

56

Titolo originale *Eitt satt orð*
di Snæbjörn Arngrímsson
Copyright © Snæbjörn Arngrímsson 2022
Published by agreement with Copenhagen Literary Agency ApS, Copenhagen, and Otago
Literary Agency, Bologna

© 2023 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'islandese di Silvia Cosimini

Questo libro è stato tradotto con il sostegno finanziario di The Icelandic Literature Center

 **ICELANDIC LITERATURE CENTER**

ISBN: 9791280794147

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Snæbjörn Arngrímsson

UN CASTELLO DI BUGIE

Traduzione di Silvia Cosimini



CARBONIO EDITORE

Allora è questo, essere morti?

Fu il mio primo pensiero appena aprii gli occhi quella mattina.

Era tutto nero.

Nessuna luce, nessun suono, nessun profumo.

Soltanto buio, e un silenzio inodore.

Ero convinta di avere gli occhi aperti, ma non faceva differenza, ero avvolta da tenebre profonde proprio come se li tenessi chiusi. Riabbassai le palpebre. Rimasi immobile per un attimo e poi le aprii di nuovo. Lo stesso buio. Mi trovavo in un'indeterminatezza assoluta. Non solo perché non sapevo se ero ancora viva, ma anche perché non sapevo nemmeno dove fossi, o chi fossi.

Il mio nome mi era sconosciuto.

In un primo momento mi sentii in preda al terrore – non era disperazione – non sapendo come reagire a un simile stato mentale. Perché come si può definire una morte immaginata, se non 'stato mentale'? Un terrore che, come una forte scarica elettrica, mi aveva squarciata in due, mi paralizzava e mi impediva di respirare.

Fu solo quando mi feci coraggio e mi tirai su seduta sul letto per scrollarmi di dosso il torpore del sonno che mi si schiarì la mente e il mio nome riaffiorò.

Fu un sollievo.

Mi chiamo Júlia.

Allungai una mano davanti a me e incontrai una testiera morbida. Visualizzai l'immagine di un letto con la testiera imbottita e dei bottoni grigi cuciti in un disegno di rombi regolari.

Avevo caldo.

Con l'altra mano scostai la pesante trapunta che mi copriva, a tentoni cercai sul comodino il telecomando che controllava le tende a rullo e premetti il tasto. Nel silenzio del mattino si sentì il sommesso ronzio del motore, poi una minuscola luce filtrò dalle finestre a tutta parete non appena le tende si riavvolsero con ritmica compostezza.

Fuori era tutto tranquillo. Il giorno non era ancora iniziato.

Ecco come mi ero svegliata, quindi, quel giorno; piuttosto confusa e – per quanto abbia difficoltà ad ammetterlo – anche decisamente in ansia.

Con un mal di testa lancinante.

Non avevo fatto sonni sereni.

‘Sarà un giorno cruciale’ pensai.

Mi era venuto d’un tratto, quel pensiero che se ne sta in agguato nel subconscio e salta fuori quando ti accorgi quanto il mondo sia imprevedibile: in un istante può cambiare tutto. Quello che non sarebbe mai potuto succedere era successo. Il mondo aveva fatto un salto mortale e io non ero preparata.

Gió – mio marito – non era coricato di fianco a me e questa consapevolezza mi aveva accompagnata nei miei sonni inquieti, si era intessuta nelle trame del sogno provocandomi sgomento e terrore perché mi rendevo conto che poteva essere vivo, oppure morto, oppure da qualche parte tra la vita e la morte. E se era vivo, quanto mancava prima che rinunciassero a lottare e si arrendesse davanti alla morte?

Vivo o morto?

Era questa, la mia nuova realtà?

Strano quanto si resta sconcertati quando accade l’inatteso. Si sa che l’esistenza umana poggia su un terreno infido, dipende dai capricci, dalla fortuna, dalla sventura, dalle coincidenze più insolite. Eppure si rimane sempre sorpresi.

Scesi in fretta dal letto. Mentre mi alzavo mi accorsi di quanto la notte mi avesse logorata. Mi stava scoppiando la testa, così barcollai fino in bagno per spruzzarmi dell’acqua fredda in faccia. Una donna dall’aspetto stanco mi osservava dallo specchio sopra il lavabo. “Smettila di compatirti” dissi ad alta voce al riflesso.

Presi la vestaglia grigia appesa al gancio dietro la porta della camera da letto, me la infilai e uscii dalla stanza.

Era ancora buio, ma non accesi la luce e scesi le scale lentamente, un passo dopo l'altro, in quel crepuscolo mattutino.

Guardai dalla finestra del soggiorno. Fuori la giornata era cominciata. In giardino c'era un albero nella sua veste autunnale. Il cinguettio degli uccelli aveva le tonalità dell'autunno. Dalla strada sentii un clacson. Probabilmente un'auto che non riusciva a passare. Presto sarebbe arrivato l'inverno.

Sul davanzale della finestra c'era un pezzetto di carta. Lo presi e mi accorsi che ero stata io a scriverci sopra quella frase, molto tempo prima. La grafia era sbiadita, scolorita dal sole e si distingueva a malapena. Parole che avevo scritto a matita, senza calcare troppo, come per assicurarmi di poterle cancellare. IN DUE SEMINAVANO UN SOLO CAMPO¹.

C'è conforto in certe frasi.

Sul tavolo trovai una bottiglia di vino rosso, vuota, con accanto un bicchiere. Sul fondo del bicchiere c'erano delle tracce di vino. Il chiarore che entrava dalla finestra del soggiorno si rifletteva nel vetro verde della bottiglia. Rimasi a fissarla per qualche istante, poi mi avvicinai al tavolo e la afferrai per sollevarla e assicurarmi che fosse vuota.

Quindi avevo dato fondo a una bottiglia intera quand'ero tornata a casa, il giorno prima?

No, non ero stata io.

Ero certa di non aver bevuto più di un bicchiere.

Era impensabile che me la fossi scolata tutta senza rendermene conto. Ma che fosse vuota era inequivocabile. Non riuscivo a capire.

Entrando in cucina cominciai a ricordare gli eventi della sera precedente. La bottiglia di vino l'avevo aperta quand'ero rientrata, dopo il giro al porto. Era notte e mi sentivo esausta.

¹ Verso di una poesia di Hannes Pétursson (1931). [NdT]

Ero esausta.

Questo lo ricordavo.

Tremavo per l'ansia e nella fretta ero quasi riuscita a distruggere il sughero con il cavatappi. Poi avevo afferrato la bottiglia e me l'ero portata in soggiorno, l'avevo appoggiata sul tavolo, mi ero versata un bicchiere... sì, ecco, avevo bevuto solo quell'unico calice prima di salire in camera.

Non ricordavo altro.

Scrollai la testa, incredula.

Com'era possibile che la bottiglia fosse vuota?

Nel pomeriggio del giorno prima io e Gíó eravamo andati a fare un giro nel fiordo del Hvalfjörður. Avevo accettato un incarico da una casa editrice di libri scolastici, mi avevano commissionato un testo su alcune protagoniste femminili delle saghe islandesi. Tra queste donne intraprendenti c'era Helga Haraldsdóttir, la figlia di uno *jarl* che si era fatta milleseicento metri a nuoto, da Geirshólmi, un'isoletta sul fondo del Hvalfjörður, fino al punto della costa che adesso porta il suo nome, Helguvík. Con quest'impresa eroica aveva messo in salvo se stessa e i suoi due bambini.

Mi ero proposta di raggiungere in barca Geirshólmi e mi ero organizzata per arrivarci, in pratica costringendo Gíó a venire con me.

Un conoscente, un contadino che abita nelle campagne circostanti, mi aveva prestato un piccolo gommone, una specie

di zattera con un motore fuoribordo fiacco e di bassa potenza. Era la seconda volta che me lo facevo prestare e, visto che non sono particolarmente pratica di uscite in mare né so come si porta una barca, avevo chiesto a Gíó di accompagnarmi. Era evidente però che lui non aveva nessuna voglia di venire: si era giustificato dicendo che non aveva tempo e aveva continuato a inventare scuse.

Alla fine aveva acconsentito, ma l'aveva tirata per le lunghe prima di decidersi a prepararsi e ormai era pomeriggio inoltrato. Avevo cominciato a valutare se non fosse meglio rimandare il giro, perché era già molto tardi e di lì a poco avrebbe fatto buio – avevo controllato, il tramonto era previsto verso le sei – e non volevo ritrovarmi in mare in mezzo al fiordo nell'oscurità più assoluta.

Raggiungere l'isola in quelle condizioni non mi sarebbe servito a niente.

“Non sarebbe meglio che ci sbrigassimo, prima che faccia troppo buio per uscire?” avevo chiesto.

Gíó aveva borbottato qualcosa, era rimasto seduto nel suo studio a picchiettare sul computer, finché non si era alzato e si era infilato le scarpe e la giacca a vento.

“Bene, allora, ci diamo una mossa?” aveva detto in tono stanco. D'un tratto me l'ero ritrovato all'ingresso, tutto pronto, con i suoi capelli neri e un'espressione sconsolata sul viso.

Gíó era un gran bell'uomo: alto, schiena dritta, spalle larghe, muscoloso. Era un campione di lotta tradizionale islandese.

C'era qualcosa che lo angustiava, era chiaro, ed era di cattivo umore perché avevo insistito che mi accompagnasse. Forse il lavoro che avevo accettato gli sembrava poco interessante, forse pensava che fosse inutile farsi coinvolgere in una cretinata del genere. Mi era difficile decifrare che cosa lo preoccupasse.

“C'è qualche motivo per raggiungere in barca quello scoglio, a parte il testo che devi scrivere su quella tizia?” mi aveva chiesto,

cercando di mascherare l'insoddisfazione nella voce. "Hai intenzione di tornare a nuoto, come ha fatto lei?"

"No, non voglio tornare a nuoto. Rilassati. È solo che secondo me se andassi sull'isola riuscirei a dare più sostanza al mio testo, più vita. Capisco meglio quello che scrivo se vedo il contesto con i miei occhi: la storia diventa più interessante, acquista energia".

"Allora dovresti proprio fartela a nuoto anche tu" disse Gíó. "Così andresti fino in fondo, come una vera giornalista".

"Dai, Gíó, non essere così scocciato. Non sono una giornalista. Mi sembrava una bella gita per una domenica pomeriggio. Non immaginavo che sarebbe stato tutto questo gran problema per te sacrificare qualche ora di un fine settimana per darmi una mano. Hai qualcos'altro da fare?"

"Mi pare che tu la prenda troppo sul serio. Non devi sprecarci tutto questo tempo. Non è nemmeno un lavoro ben pagato, specialmente se sei costretta ad assumere degli aiutanti per risolvere certe questioni. Stamattina mi ha perfino chiamato il proprietario del gommone. Ha chiamato me! Gli avevi dato il mio numero?"

Era una fredda giornata di ottobre ed eravamo in macchina, in viaggio verso il fiordo.

Facevo fatica ad accettare quell'atteggiamento da parte di Gíó, che era una persona affabile e schietta. Riusciva a trasformare un fatto banale in un evento degno di essere raccontato. Tutto quello che descriveva assumeva i tratti di un racconto, non necessariamente spiritoso; però era capace di costruire un mondo affascinante intorno a semplici eventi quotidiani. Gíó era un vero novelliere.

Nei giorni precedenti mi ero accorta di non sapere che cosa pensare di lui. Non capivo che cosa gli passasse per la testa e mi sembrava di avere tutti i motivi per sospettare che si portasse sulle spalle chissà quale strano segreto che ai suoi occhi si complicava sempre di più. Ero sospettosa di fronte a ogni suo gesto, a ogni sua spiegazione.

Gió era sempre stato misterioso, a suo modo; o meglio, era una persona chiusa, come si dice, senza per questo dare la sensazione di nasconderti qualcosa. Fin da quando ci eravamo conosciuti era sempre stato restio a dilungarsi sulle sue questioni private.

Il contadino mi aveva detto che il gommone era attraccato vicino al pontile di Miðsandur, potevo prenderlo e riportarlo nello stesso posto una volta che avessi finito. Sarebbe venuto a riprenderse-lo dopo, nessun problema.

Percorremmo in silenzio la strada lungo il Hvalfjörður, Gíó al volante e io seduta al suo fianco. Fu irrequieto per tutto il tragitto. Di tanto in tanto azionava i tergicristalli, anche se non cadeva una goccia di pioggia; accese la radio, cambiò stazione, poi la cambiò di nuovo, poi spense. La riaccese qualche minuto dopo, cambio di stazione, cambio di stazione, spenta.

Addirittura, a un tratto fermò l'auto in mezzo alla strada, accostò e appoggiò la testa sul volante, il volto nascosto dai capelli. Lo guardai senza parlare.

“Ma che cosa c'è?” gli chiesi infine.

“Niente” mi rispose.

“Niente? Non mi pare proprio. Perché fermi l'auto di punto in bianco e nascondi la faccia sul volante? C'è qualcosa che non va, Gíó. Mi vuoi dire che cosa...”. Non riuscii a finire la frase perché mi interruppe.

“È tutto così deprimente” disse in tono arrendevole, quasi rivolto a se stesso più che a me. “Sono così stanco della realtà, la realtà è diventata intollerabile... e poi scopri che pure la realtà si è stancata di te, da tempo” aggiunse rivolgendomi un sorriso inquietante, spaventoso, che non gli avevo mai visto.

Ero sconvolta.

“Sul serio, Gíó, che cosa c’è?”.

Gíó si appoggiò di nuovo sul volante, per niente intenzionato a rispondermi.

Mi sforzai di capire che cosa volesse dire. Non si era mai espresso a quel modo. Sospettavo che avesse a che fare con la spiacevole scoperta che avevo fatto nel fine settimana precedente. Certe scene erano particolarmente vivide, anche se cercavo di scacciarle ogni volta che mi tornavano in mente. Ero tormentata, sapevo che avrei dovuto parlargliene. Dovevo farmi dare una spiegazione, altrimenti avrei perso la testa.

“Se c’è qualcosa che ti opprime, ti suggerisco di parlargliene” gli dissi.

Ma Gíó non rispose. Dopo qualche istante drizzò la schiena. Si grattò la nuca, fissando pensieroso davanti a sé. Per un attimo pensai che fosse sul punto di confessare; invece guardò soltanto nello specchietto laterale, mise la freccia e si immise di nuovo in strada, senza dire una parola.

Prese una bottiglia di Coca-Cola mezza piena che stava tra i sedili, svitò il tappo e ne bevve un sorso. Poi la sistemò tra le gambe.

Proseguimmo in silenzio fino a Miðsandur. Lì Gíó imboccò lo sterrato di fianco al lungo, vecchio molo per i rifornimenti. I sassi saltavano sotto l’auto mentre Gíó frenava a tutta velocità sulla ghiaia per uscire dal tracciato e piegare verso la riva.

Il gommone color arancio era legato a un masso di grandi dimensioni.

Rimasi a osservare quella bagnarola e d’un tratto fui assalita dai dubbi. Era molto più dimessa di quanto ricordassi.

“Non è una gran bella barca” commentò Gíó mentre gli giravamo intorno. Tirò un leggero calcio alla pancia di gomma con un sospiro stanco. “Ma ci arriviamo, con questa zattera, sull’isola?”.

“Si tratta di qualche minuto. Il mare è appena mosso, non ci sono grandi onde. Non devi preoccuparti” replicai cercando di

avere un tono incoraggiante. “Sbrighiamoci a partire prima che faccia buio”.

Non fu un problema calare in acqua quel gommone, perché era molto leggero e il motore era di piccole dimensioni, quindi salpammo verso l'isoletta di Geirshólmi, che si trova appena fuori dal fiordo. Il mare era di un grigio acciaio e sembrava denso come piombo liquido.

Il clima era discreto, ma sopra i monti tutt'intorno sonnecchiavano dei fronti di nubi nere e gravi che avrebbero potuto destare qualche apprensione anche nei marinai più esperti, eppure la brezza che tirava da est era talmente lieve che non ritenni di dover dare particolare considerazione a quelle nuvole di maltempo. Sarebbe stata un'uscita molto breve.

In prossimità di quello scoglio coperto d'erba che si erge inaspettatamente in mezzo al fiordo facemmo il giro lungo tutto il perimetro per trovare il punto migliore per l'approdo e per affrontare la salita. Assicurammo la barca a una sporgenza rocciosa con una corda sottile.

“Non spegnere il motore” dissi a Gíó prima di saltare a terra. “Lasciamolo al minimo, tanto non ci fermeremo molto. Potrebbe essere complicato riavviarlo”.

Ci arrampicammo lungo un sentiero tra le rocce e rimasi sorpresa vedendo che quell'isoletta era completamente coperta di verde, benché fosse autunno inoltrato. Gíó camminava davanti, con una mano nella tasca dei pantaloni mentre con l'altra reggeva la sua bottiglia di Coca-Cola. Poi si sedette su un piccolo terrapieno erboso e si guardò intorno, disinteressato.

“Credo che dovresti essere più autonoma, un tantino più intrepida” disse d'un tratto senza guardarmi. Come se di punto in bianco fosse giunto a chissà quale conclusione. Giochellava con il tappo della bottiglia, lo allentava e lo riavvitava di continuo.

“Che vuoi dire?”.

“Non sei capace di arrangiarti da sola. Hai bisogno di aiuto per qualsiasi cosa. Perfino per questi tuoi lavoretti che oltretutto non ti rendono per niente”.

“Ma hai ancora da ridire su questa storia? Non è vero che ho bisogno di aiuto. Assolutamente no. Posso benissimo cavarmela da sola. E i lavori me li scelgo io, anche se tu li consideri irrilevanti. Che ti prende, si può sapere? Credevo che ti avrebbe fatto bene stare qualche ora in mezzo alla natura. Lontano dalla civiltà. Stare solo con me”.

Gíó non rispose e si distese sulla schiena, socchiudendo gli occhi.

“Lontano dalla civiltà?” disse poi, quasi offeso.

Scuotendo la testa mi avviai giù dal pendio e ripensai a un altro nostro giro su una piccola isola al largo di una costa italiana, prima che ci trasferissimo in Islanda.

Quando mi voltai per guardare la stazione baleniera sotto il monte Þyrill mi accorsi che Gíó era ancora disteso. Ancora a occhi chiusi. Lo raggiunsi, mi fermai sopra di lui e vidi che il vento gli muoveva i capelli, nascondendogli di tanto in tanto una parte del viso. Era sdraiato con la bocca semiaperta, vedevo qualche pelo nelle narici. Fingeva di non accorgersi della mia presenza. Mi montò il nervoso, fu quella la scintilla che mi fece prendere una decisione improvvisa. Si sarebbe arrangiato da sé.

Ridiscesi decisa il sentiero tra le scogliere, salii a bordo del gommone, mollai l'ormeggio e partii.

Mi ero staccata di una ventina di metri più o meno dalla riva, quando voltandomi vidi che Gíó si era alzato in piedi. Stava sulla sommità dell'isola, dritto e muscoloso, il fisico allenato. Mi osservava in silenzio mentre puntavo verso la costa.